

UGO LEONE

PERCEZIONE E COMUNICAZIONE
AL TEMPO DEL COVID-19

Non si sa ancora da quando e da dove, ma si sa per certo che la grave epidemia di coronavirus (Covid-19) interessa Pangea. Tanto è vero che l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) l'ha definita pandemia perchè coinvolge tutta (*pan*) la popolazione (*demois*) terrestre.

Il rischio di esserne infettati, ammalarsi e, in percentuale fortunatamente limitata, morirne è serio, ma non ugualmente percepito nei cinque continenti. Il che significa anche che non è omogeneamente comunicato dagli amministratori della cosa pubblica – la Terra in questo caso – ai loro amministrati che sono oltre 7,7 miliardi di persone. Soprattutto esseri umani perchè animali e piante ne sono totalmente esenti. E se ne compiacciano recuperando spazi e libertà in un'autonomia pari a quella che avrebbero se si verificasse la paventata sesta estinzione di massa provocata dall'incalzante mutamento climatico.

Rischio e comunicazione sono, dunque, due parole chiave di una riflessione che va opportunamente e approfonditamente condotta in periodi di preoccupante pericolosità. Tanto più preoccupante se associata al disordine della informazione.

Nel caso più recente che stiamo vivendo quasi da inizio d'anno, in seguito al diffondersi del Covid-19, è aumentato nelle cronache l'uso della parola rischio. Associandola, appunto, alla pericolosità derivante dal coinvolgimento di decine di migliaia di persone dalla città di Wuhan, nella Cina centrale ad altri Paesi sino ad arrivare in Italia e a diffondersi progressivamente su tutto il pianeta.

Se la "pericolosità" di questo virus sia effettivamente tale come molti la ritengono o più limitata come altri sostengono ha generato un progressivo scambussolamento della vita quotidiana: riduzione dei rapporti sociali; progressiva sospensione con rinvio "a data da destinarsi" di manife-

stazioni commerciali e convegni scientifici; perfino interdizione del pubblico delle partite di calcio; corsa all'accaparramento di generi alimentari e di prodotti legati all'igiene personale.

Tutto ciò è il frutto della scarsa conoscenza della nascita e durata del virus e della paura di esserne contagiati da persone che ne sono state colpite. Non tutti affrontano il problema allo stesso modo. Lo fanno quasi unanimemente gli scienziati della materia che invitano a dare all'epidemia in corso la pericolosità che merita. Mentre non altrettanto unanimi sono l'approccio e il comportamento di uomini politici e amministratori della cosa pubblica. Tanto meno lo è quello della gente. Del grosso pubblico, come si ama dire, il cui comportamento dipende strettamente dalla percezione del rischio.

Questo è un argomento di notevole importanza pari alla trascuratezza con la quale viene affrontato. Perché dal modo corretto con cui un problema viene affrontato derivano corretti modi per risolverlo.

Come si può avere una percezione corretta? Diciamo una percezione che sia il più possibile oggettiva e meno soggettiva? Perché, per esempio, si vive un clima di terrore per il coronavirus mentre non genera analogo terrore il mutamento climatico? Giovanni Carrosio che insegna Sociologia dell'ambiente all'Università di Trieste, ritiene che per dare una risposta “Bisogna analizzare le dinamiche con cui avviene la costruzione sociale del rischio” aggiungendo che “la percezione dei rischi è un fenomeno molto complesso che prende forma in base al vissuto e alle credenze delle persone”.

Evidentemente queste “credenze” non sono un atto di fede, ma sono generate dalla conoscenza delle cose o sono mediate da quello che “credono” persone o enti di cui si ha fiducia.

Nel caso specifico, data la “novità” dell'evento, sono necessariamente poche le persone la cui percezione del rischio è dettata dalla conoscenza delle sue cause e dinamiche. Molto superiore quantitativamente è il caso di una percezione basata sulle notizie ricevute da persone o enti di fiducia.

Personalmente ritengo scientificamente corretto rivolgersi alla lettura e all'ascolto di quanto scrivono e dicono “persone informate dei fatti”: l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Istituto Superiore di Sanità, la Protezione Civile. Altri ritengono di dover riporre diversamente la propria fiducia leggendo e ascoltando quanto dicono i rappresentanti della

propria fede politica. Una scelta legittima che, però, in gran parte dei casi e non solo nel caso del Covid-19, molto spesso risulta vittima di azioni di mero interesse politico volte soprattutto a raggranellare quale centinaio di voti elettorali giocando sulla pelle e la salute delle persone.

Poche volte, come nel caso del Covid-19, il problema ha avuto ricadute tanto gravi sull'economia: nella produzione industriale, nel commercio internazionale, nel turismo. E questa è una pandemia che si aggiunge all'altra. Tanto più perché aggravata dalle risposte disordinate e spesso isteriche (i saliscendi delle quotazioni nelle Borse) dei singoli e degli speculatori.

Disordine e isteria che, quando non sono determinate da azioni speculative, sono il frutto di una cattiva, disordinata, informazione.

A chi tocca fare una comunicazione che non abbia queste caratteristiche? È questo il ruolo di quelli che si chiamano “mezzi di comunicazione di massa”?

Come ha scritto Luca Carra (*Comunicare il rischio in condizioni di incertezza e conflitto sociale*, “Ambiente Rischio Comunicazione”, n. 8 2014), «Il modello di comunicazione del rischio ancora condiviso da gran parte del ceto tecnico-scientifico italiano è quello della “alfabetizzazione degli insipienti” e che si può riassumere nell'esortazione: “portate la popolazione a un adeguato livello di comprensione del senso dei dati scientifici e tutte le proteste si squaglieranno come neve al sole”. La pensano così tanti scienziati, che mal sopportano le sfumature e le complessità della scienza davanti ai problemi attuali, e che li spinge a dire che la scienza è per sua natura un processo non democratico, dove conta il sapere, non l'opinione».

In realtà la comunicazione, qualunque tipo di comunicazione, è uno strumento per informare la popolazione e renderla consapevole dell'oggetto dell'informazione. Naturalmente la consapevolezza è tanto più ampia e coinvolgente quanto più corretta e non artefatta è l'informazione. Se questo deve essere l'obiettivo, di conseguenza, prima di comunicare bisogna sapere di che cosa si parla.

E col Covid-19? Come realizzare una informazione corretta sui comportamenti individuali e collettivi comunicandola in modo credibile e

convincente? Questo è un altro problema. Perché intanto si raggiunge il risultato cui si mira in quanto si abbia anche fiducia nel comunicatore. Comunque, sembra giusta la risposta di Diana Kwon su “Scientific American” (*Come promuovere i comportamenti giusti per fermare Covid-19?* “Le scienze”, 26 marzo 2020) secondo la quale «una comunicazione chiara, il senso di far parte di una comunità e qualche sanzione: sarebbero questi gli elementi per convincere le persone a seguire le norme sull’isolamento e il distanziamento sociale». Mi sembra condivisibile, ma pare anche che sia più facilmente realizzabile in momenti di grave emergenza come quella provocata dallo “scoppio” della pandemia e dalla scarsa o nulla conoscenza delle sue dinamiche: qualitative, quantitative e temporali.

Non è questa la regola. E fin troppo spesso la comunicazione tiene conto di interessi diversi da quelli di orientare l’informazione perché, scientificamente corretta, arrivi ai destinatari. D’altra parte chi la fa l’informazione?

Come ha scritto Antonio Cianciullo (*Atti contro natura*, Feltrinelli, Milano 1992), un giornalista esperto di problemi dell’ambiente, «un messaggio ha bisogno di un sistema di trasmissione e chi frequenta i giornali sa che la ‘complessità’ (un concetto spesso riassunto dalla formula “un battito d’ali di farfalla a Tokyo può causare un ciclone alle Azzorre”) deve passare sotto le forche caudine delle esigenze della comunicazione»; in più la legge che modella il codice genetico del giornalista è quella secondo la quale «il cane che morde l’uomo non fa notizia, l’uomo che morde il cane, sì».

Allora non c’è dubbio che sia importante l’informazione, ma è anche importante, preventivamente la formazione degli informatori.

In questo senso anche la comunità scientifica ha le sue responsabilità.

Lo scienziato, istituzionalmente, fa ricerca. Quando i risultati della sua ricerca devono arrivare al grosso pubblico non può prescindere dalla intermediazione dei mezzi di comunicazione di massa. È a questo punto che lo scienziato ha il compito di formare gli informatori: non solo nel senso di fornire notizie chiare e puntuali sui fenomeni, ma anche nel senso di combattere con ogni mezzo le interpretazioni strumentalmente scorrette e la diffusione di notizie “false e tendenziose” generate, magari dal “bieco” e cinico interesse di vendere di più.

C’è, infine, da aggiungere che spesso alla informazione, comunque fatta, si sostituisce, più o meno subdolamente, la disinformazione. Uno

studio del sociologo Steven Brechin dell'università dell'Illinois pubblicato su "International Journal of Sociology and Social Policy" a settembre del 2003, valuta i livelli di informazione dei popoli della Terra sui problemi ambientali. Ne risulta un omogeneo livello di informazione – molto basso – dei cittadini dei paesi ricchi, poveri e in via di sviluppo. Per cui Brechin commenta: «purtroppo dobbiamo riconoscere che quasi tutti gli abitanti del pianeta sono ignoranti allo stesso modo sulle cause dei mutamenti climatici globali. I cittadini dei paesi più poveri hanno magari una buona scusa, ma qual è la nostra?»

Eppure basterebbe "poco".

Tilly Smith aveva solo 10 anni quando, il 26 dicembre 2004, andò a sdraiarsi con la madre sulla spiaggia per prendere un po' di sole e fare un lungo bagno nel caldo mare di Phuket, in Thailandia. Era già pronta per il primo tuffo, quando vide le acque ritirarsi velocemente. Capì subito che cosa stava accadendo e avvertì, gridando, la madre e gli altri ignari bagnanti: «Correte al riparo, sta per arrivare uno tsunami!». Poco dopo sulla spiaggia di Phuket arrivò un'onda alta trenta metri che spazzò via ogni cosa. Le grida della bambina avevano salvato la vita a un centinaio di persone.

Questo episodio dà due messaggi forti contenuti nella pronta reazione di Tilly. Il primo è che la "coscienza del rischio" è la migliore forma di prevenzione. Tilly Smith era infatti l'unica persona sulla spiaggia di Phuket capace di leggere i segnali premonitori della catastrofe. La sua cognizione sull'argomento era dovuta a una recente lezione di geografia a scuola. È questo un esempio pratico di come l'educazione scolastica ai rischi riduca la dissonanza cognitiva. Il secondo è che la "coscienza del rischio" può essere acquisita da tutti, anche dai ragazzini di dieci anni.

Vale per tutti i rischi. Anche per quelli di origine e dinamiche ancora ignote come il coronavirus o Covid-19.

Perception and communication in the time of Covid-19

Università di Napoli "Federico II"
ugoleone@unina.it